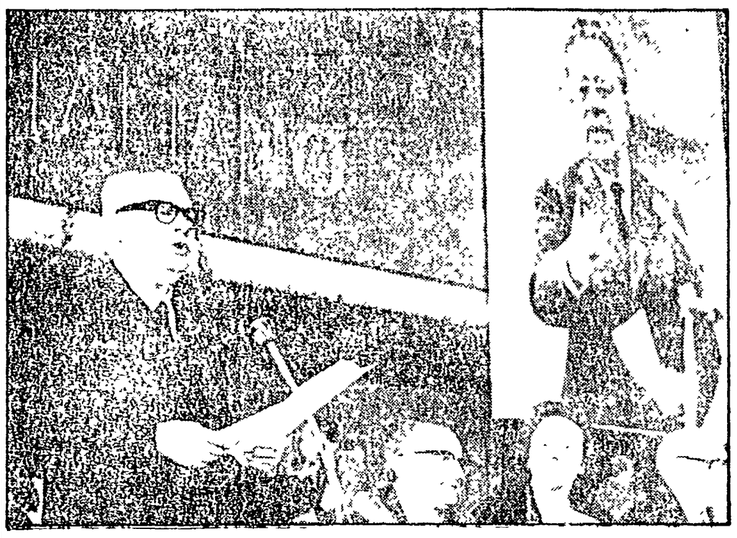
Un anno fa moriva Arturo Colombi



Quel rivoluzionario di professione nel «partito nuovo»

La prigionia e gli studi Quando diresse il Pci a Bologna ed a Milano La ricerca di solide alleanze sociali per la classe operaia

Arturo Colombi. Sopra il compagno Colombi mentre pronuncia un discorso all'XI Congresso del PCI nel 1966. A fianco a lui Natta, la Jotti e Terracini

Domani è un anno dalla morte di Arturo Colombi. Ricordiamolo sforzandoci di cavare, come lui avrebbe voluto, una piccola lezione morale-politica della sua esperienza. A sfogliarne la biografia viene subito naturale la vecchia, classica, definizione: «rivoluzionario di professione». Del resto fu lui, quando il presidente del Tribunale speciale fascista gli domandò quale fosse la sua professione, a rispondergli: «rivoluzionario». È la proclamazione orgogliosa contribuì a fargli dare una condanna a diciotto anni di reclusione. Ma oggi l'espressione può suonare rettorica o rischiare di togliere più che di dare qualcosa alla sua immagine complessiva, ricca, di uomo e di dirigente.

Colombi non trascorse soltanto un'esistenza esemplare di militante comunista, e prima di giovane socialista, per un settantennio. Colombi, manovale muratore dall'età di dieci anni, nato a Massa da famiglia operaia ma emiliano, bolognese, come formazione (lega dei muratori, cooperativa, in quel di Vergato, sull'Appennino, appena finita la V elementare) è un quadro operaio che il suo partito trasformò in intellettuale (proprio quell'«intellettuale organico» di cui parlava Gramsci: un concetto che invece nella «vulgata» viene spesso stravolto). Se si vuole, ad esempio, capire perché si è parlato di «università» a proposito del tirocinio di studio e di elevamento culturale promosso dai collettivi comunisti in penitenziari come Civitavecchia (dove Colombi si fece quasi otto anni) è in uomini come lui che si ritrova uno dei riscontri migliori.

Ma in che senso preciso? Nel senso che Colombi, anche se armato di un patrimonio teorico di certezze, non si accontentava di acquisire i paradigmi del «marxismo-leninismo» per applicarli alla storia delle lotte di classe in Italia. Il suo interesse, la sua riflessione per le vicende reali di un'Italia operaia e contadina si traducevano in un'iniziativa personale di ricerca su grandi episodi ancora non lumeggiati dalla storiografia (è il caso del famoso sciopero operaio e agrario del 1908 a cui oggi il comune di Parma ha dedicato una bella pubblicazione; richiamando giustamente il saggio di Colombi come uno di quelli che hanno aperto la strada ad ulteriori approfondimenti). Lo scopo esplicito di Colombi dirigente politico era di comprendere la consistenza delle tradizioni del movimento operaio italiano, in specie in Val Padana. Il problema era di misurare quali radici aveva posto il riformismo, così come il sindacalismo rivoluzionario, in quelle terre, campagne e città emiliane, nelle quali Colombi avrebbe operato subito dopo la liberazione, venendo dall'esperienza della organizzazione di lotta armata in punti focali come Torino e Milano tra l'8 settembre del 1943 e il 25 aprile del 1945).

La generazione di giovani che entrò nel partito in quell'«ondata» storica non dimentica quanto ha imparato da Colombi. Egli era per noi come un simbolo di solidità emiliana: il viso aperto, il corpo massiccio, di poche parole e sempre meditate, coi piedi per terra, tranquillo, mai arcigno o sentenzioso, Colombi avevamo cominciato a conoscerlo attraverso uno degli allora rari libri di memorie dal carcere, con quel titolo anch'esso emblematico: «Nelle mani del nemico». Attraverso la tradizione orale trasmessaci dagli anziani nei nostri anni di apprendistato si apprendeva che in galera dopo avere discusso una giornata intera con una giovane recluta come Gian Carlo Pajetta, la sera Colombi si privava della coperta per darla al compagno. Da lui molti giovani ricercatori furono incoraggiati col dopoguerra a coltivare gli studi sul movimento operaio, a intraprendere quelle «storie locali» che dovevano fornire la base per una investigazione più ampia sulla società italiana postunitaria.

Ma forse il tratto più rilevante della figura di Colombi dirigente di partito e di massa lo ricaviamo dal suo impatto, nei duri anche se esaltanti anni che cominciano dal 1945 e proseguono per un decennio, al tempo della «guerra fredda», con la strategia generale del «partito nuovo» togliattiano. I compagni di Bologna raccolsero e pubblicarono nel 1982 gli articoli che Arturo Colombi scriveva su «La lotta» quando era, prima, segretario della federazione (1945-47), poi del comitato regionale emiliano. Rileggerli è interessante. Come ha notato Renzo Trivelli nella prefazione emerge una personalità politica (anche di giornalista popolare) che costruiva davvero quel famoso «partito nuovo» ogni giorno, attento soprattutto a due cose: la ricerca e quindi la realizzazione di alleanze sociali solide per la classe operaia, e una condotta pratica che facesse del partito comunista un difensore degli interessi popolari a viso aperto, senza riserve né doppiezze nel perseguimento di una strategia unitaria, rintuzzando estremismi e opportunismi.

Sono le linee maestre della direzione di Colombi anche a Milano tra il 1948 e il 1954. E se i compagni milanesi seguiranno l'esempio di quelli bolognesi (già hanno fatto l'elenco di quanto ha scritto Colombi in quegli anni su «l'Unità» e sulla «Voce comunista») e cureranno un volume, sarà il modo migliore per mostrare un fenomeno sul quale ancora non ci si è soffermati abbastanza: vale a dire come ogni schematizzazione sul ruolo assunto da un compagno della «vecchia guardia» o da un giovane quadro sia spesso fuorviante se non sbagliata e come la lotta di classe nel nostro paese in quegli anni fosse tanto acuta che possedere dirigenti della tempra ma anche dell'equilibrio di Colombi fu una delle fortune del «partito nuovo» nel momento del suo collaudo più arduo.

Colombi era un uomo di carattere. Sapeva dire di no molto tranquillamente quando non era d'accordo. Non passò senza conseguenze di travaglio e di meditazione per lui il XX congresso del PCUS (e il 1956). Il suo rigore era volto a non perdere un patrimonio in primo luogo di valori morali del comunista, e insieme a non perdere l'appuntamento con le novità di compiti, di situazioni, di realtà, nella società italiana (egli dirige per lunghi anni la sezione agraria del partito) e nel movimento operaio internazionale. Ma vorrei qui ricordarlo anche per una pagina memorabile della sua biografia, di quel tempo nel quale, come la giovanissima Nella Marcellino — che sarà la compagna della sua vita —, si impegnava alla testa dell'organizzazione comunista di Torino a porre «in stato di guerra» la classe operaia, all'inizio della lotta di liberazione.

È il momento di un grande e difficile sciopero, il novembre del 1943. Colombi («Alfredo» nell'occasione) ne fa la cronaca nel suo rapporto. Dal centro del partito, da Milano, Longo e Secchia tempestano Colombi di raccomandazioni, di incitamenti, di critiche. Colombi replica: «Noi non disponiamo che di un pugno di uomini, che, tra l'altro, o sono tutt'affatto nuovi dell'ambiente o mancano da molti anni. Nessuno di noi ha mai diretto grandi scioperi, ha diretto giornali, ecc. Se avete forze disponibili per aiutarci a fare il lavoro di organizzazione e di stampa, mandatele, se avete un elemento capace di sostituire il responsabile, mandatelo, ma quando giudicate il nostro lavoro tenete conto di tutto e non partite dalla premessa che noi disponiamo di un'organizzazione matura e sperimentata e di quadri sufficienti e preparati al compito gravoso e responsabile di dirigere una così importante organizzazione». Questo era lo stile di Colombi nel fuoco del combattimento. E tale lo è rimasto. Una serenità, una solidità, una franchezza, che i compagni gli hanno conosciuto e riconosciuto sempre, nella direzione, nella presidenza della CCC, nel contatto umano e politico di ogni giorno.

Paolo Spriano

1200 le vittime a Bhopal

vengono cremati centinaia di cadaveri. Venti alla volta, hanno ordinato le autorità perché, ormai, non c'è più legna da ardere e le cerimonie singole non vengono permesse. I parenti delle vittime (si parla ormai di almeno 1.200 morti e più di diecimila feriti, dei quali almeno seimila in gravi condizioni) stanno vicino alla grande fiammata, guardano in silenzio e, ogni tanto, qualcuno accende bacchettine di legno di sandalo per ricordare chi non c'è più. Negli ospedali, invece, c'è ancora caos: corridoi, cortili, sottoscala, ingressi sono stracolmi di gente che attende di essere medicata. I feriti leggeri urlano e gridano stropicciandosi gli occhi e cercando di staccare i pochi stracci che hanno addosso dalle piaghe. I più gravi, invece, aspettano in silenzio.

I medici fanno quel che possono, ma tutto è difficile. Mai prima era stata curata così tanta gente colpita, in pratica, da un «male misterioso» che ustiona terribilmente e porta ad una fine orrenda nel giro di pochi minuti, tra conati di vomito e convulsioni. Da New Delhi sono partiti almeno duecento medici, ambulanze, tende e viveri.

Quello che è più tragico è, comunque, il responso quasi senza appello di molti scienziati indiani e cioè che gli effetti della nube micidiale si faranno sentire ancora, forse per anni, sulla città e sulla gente. Il cianuro agisce anche sul cervello: forse molte donne non potranno più partorire e le acque, i cibi e, le verdure, le piante, rimarranno contaminati a lungo insieme a tutti gli animali. «È una catastrofe ecologica senza pari — ha spiegato uno specialista dell'Università di Bombay — e Bhopal è la prima città al mondo praticamente distrutta da esperimenti voluti e portati a termine dall'uomo».

A Bhopal è arrivato anche il primo ministro Rajiv Gandhi che ha interrotto la campagna elettorale per compiere personalmente un sopralluogo. Impressionato e sconvolto è stato accompagnato in giro per le strade del centro. A viso scoperto, senza maschera di protezione o tuta antigas, il giovane primo ministro ha camminato per vicoli e stradine parlando con la gente. Il suo gesto — dicono i portavoce governativi — ha forse fermato l'esodo della popolazione che da domenica notte continuava ad allontanarsi, in lunghe file, verso i centri abitati vicini.

Quello di Gandhi è stato un gesto coraggioso, ma la verità stabilita dalle prime analisi è che l'aria di Bhopal è ancora irrespirabile e la percentuale di cianuro alta. Chi torna, insomma, è ancora in pericolo. Lungo l'itinerario del primo ministro i cadaveri erano stati già tolti ed erano rimaste soltanto gli animali, ma lo spettacolo era ugualmente agghiacciante. Così come agghiaccianti potrebbero essere le conseguenze future.

Altri scienziati indiani delle varie università del paese hanno detto che «Bhopal è la prima città martire della chimica, una chimica speculativa che non esita a fare esperimenti in zone del mondo dove tanta è la miseria e il bisogno di lavorare». Altri, hanno parlato di uno «spaventoso disastro ecologico mai verificatosi sul nostro pianeta». I medici degli ospedali hanno spiegato anche al primo ministro Gandhi che molti dei feriti diverranno sicuramente ciechi. Lui ha ancora ripetuto quello che aveva già detto alla televisione e alla radio: «Una cosa del genere non dovrà mai più ripetersi».

I tecnici e i dirigente della «Union Carbide» sono già stati arrestati l'altro giorno ed è probabile che vengano processati per questa strage immane. È chiaro, però che le responsabilità sono molto più in alto. Prima di tutto — come scrivono i giornali indiani — si dovrà spiegare all'opinione pubblica come mai lavorazioni così pericolose siano state permesse in una fabbrica posta nel centro cittadino. Si dovrà inoltre spiegare da chi e quando era stata concessa l'autorizzazione alla multinazionale americana a condurre in India esperimenti di una tale pericolosità. Incidenti precedenti e la morte di alcuni operai avevano già fatto capire quale pericolo potevano costituire la fabbricazione di insetticidi ad alta concentrazione di cianuro.

Squadre di vigili del fuoco, poliziotti, infermieri e volontari, continuano ad entrare nelle case e a tirarne fuori cadaveri. Vengono alla mente le tremende armi del futuro che uccideranno migliaia di persone lasciando però intatte case, muri e fabbriche. Con la nube maledetta di Bhopal è accaduto proprio così.

Intanto in USA, la «Union Carbide», dalla sede di Danbury nel Connecticut, ha già annunciato che la produzione e il trasporto dell'isocianato di metile, sono stati sospesi in tutto il mondo. Ora, soltanto ora dopo la tragedia.

Revnath Singh

«Come a Seveso»

ti, in un libro molto appassionato — «Da Seveso» — ha narrato le reazioni delle popolazioni, dei medici, degli amministratori, nel caso di Seveso. Bisognerebbe scrivere libri simili su quanto è successo a Manfredonia (fuoriuscita di arsenico), a Brindisi (esplosione di un reattore contenente etilene), ad Avenza (fuoriuscita di composti tossici) e poi a Marghera, Margherita di Savoia, eccetera.

— Quali informazioni potrebbero fornire queste «storie»?

La prevenzione — la prima cosa da attuare — e la difesa in caso di incidenti dipendono dalla partecipazione popolare. Le popolazioni e gli amministratori locali dovrebbero essere informati dei materiali e dei processi esistenti in un territorio e, per ogni fabbrica di qualche importanza, dovrebbe essere predisposto un piano di emergenza.

— Credi che bisognerebbe cominciare nelle scuole?

Tu parlavi all'inizio della «chimica» quasi sottintendendo un contenuto malefico nella parola. Io credo che dovrebbe cominciare proprio nelle scuole la conoscenza e la cultura della chimica intesa come processo che trasforma la natura, che produce merci.

— C'è una simile educazione chimica e merceologica in Italia?

No; le nuove tendenze vogliono espellere del tutto dalle scuole secondarie la merceologia, la scienza delle merci e delle cose; la chimica ha sempre meno spazio nelle scuole e sempre meno si occupa di processi produttivi.

— Chimica per le persone, le popolazioni, ma anche una cultura per gli amministratori: credi che sia utile?

La sicurezza dipende anche dalla appropriata sistemazione e integrazione nel territorio delle attività produttive e delle abitazioni. Pensa che la localizzazione delle fabbriche, pudicamente chiamate «insalubri», è ancora regolata da una legge fascista del 1933 che prescrive che le più pericolose siano collocate almeno alle periferie delle città.

— Sarebbe utile la valutazione dell'impatto ambientale?

Il movimento ecologico chiede insistentemente che i nuovi insediamenti produttivi siano autorizzati dopo aver previsto, sulla base dei cicli produttivi, l'impatto sul territorio, e che a tale analisi d'impatto ambientale siano sottoposte anche le fabbriche esistenti.

— Non ti sembra che si tratti di nuovi vincoli e intralci per una industria che spesso fa fatica a sopravvivere? Non saranno messi in pericolo posti di lavoro?

Sono proprio i lavoratori i primi ad essere esposti ai danni di incidenti e ai danni per gli errori degli insediamenti. Del resto questa procedura è già applicata in altri paesi.

— Mi pare di capire che la sicurezza e la prevenzione degli incidenti e i mezzi per farvi fronte dipendono da una crescita della cultura dei processi produttivi industriali nei cittadini e negli amministratori.

È proprio così; del resto fa proprio parte della nostra cultura di comunisti interrogarci — quante volte ci ha invitato a farlo Berlinguer? — su che cosa occorre produrre e dove nel territorio. Se daremo corrette risposte a queste domande allontaneremo gli spettri di incidenti come quelli del Messico di alcune settimane fa e dell'India di ieri l'altro. Scoraggeremo la tendenza delle multinazionali ad insediare in Italia attività che sarebbero vietate altrove.

Mirella Acconciamessa

Chi fermerà

dente del Consiglio la «assurdità» della situazione politica determinatasi al Senato e che si presenta in termini anche più acuti nell'altro ramo del Parlamento. A farlo avrebbe dovuto essere anzitutto qualche partito della coalizione governativa. Infatti alla Camera saranno chiamati a votare la fiducia o la sfiducia non solo i sottosegretari ma i ministri socialdemocratici i quali si alzeranno dai loro scanni ministeriali per dire «no» al governo di cui fanno parte. È decente tutto questo?

L'on. Mancino, capogruppo dc al Senato, nella sua dichiarazione di voto affermava che con il voto negativo dei socialdemocratici era stato aperto un problema politico e che il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto sciogliere questo nodo. Craxi invece ha detto che sino a quando nella votazione di fiducia otterrà la maggioranza, pur con la dissociazione di partiti governativi, lascerà le cose come stanno.

È questo che abbiamo rilevato nel nostro articolo sottolineando che la questione è essenzialmente politica e che è l'on. Craxi a dover dire come affrontarla.

Non stiamo ponendo questioni puramente formali, anche se in democrazia le forme sono esse stesse sostanza. Stiamo ponendo il problema di come è governato o non è governato il paese.

La rappresentazione farsesca di un PCI che vorrebbe la crisi per la crisi nonostante la stabilità esistente, è soltanto una boutade.

Dov'è la stabilità? Durare, costi quel che costi, senza affrontare i nodi che vanno sciolti, è forse «stabilità governativa»? Ma se tutto si rinvia e nulla si risolve di chi è la responsabilità? Fisco, pensioni, tv ed informazione, casa, nomine bancarie, ecc.: su tutte le questioni la maggioranza non c'è, si frantuma e si preferiscono l'accantonamento o tentativi di colpi di forza con i voti di fiducia a ripetizione.

L'unica cosa su cui Goria e Craxi sono d'accordo ed appaiono determinati è il taglio di un altro punto di contingenza. Un'altra tassa imposta ai lavoratori a reddito fisso proprio mentre non si vogliono discutere le aliquote dell'IRPEF. Ma questa «notizia» non è «notizia» per tanti giornali. Il taglio di un altro punto di contingenza è solo una bazzecola. Ed a nessuno è venuto in mente che la precipitosa nota di Palazzo Chigi di adesione alla «trovata» del ministro democristiano Goria fosse una prima contropartita data alla DC la quale con il «pacchetto Visentini» sentiva penalizzati i propri elettori (come ha spiegato il sen. Guido Carli su «Repubblica»).

E qui veniamo ad un altro tema che alcuni giornali hanno riproposto, e cioè il voto del PCI sulla legge Visentini. Come voterà il PCI? Ma su quale legge è chiamato a votare il PCI? Quel che sta avvenendo ha dell'incredibile. Infatti gli stessi giornali che ci chiedono di uscire dalla nostra «ambiguità» sul voto da dare, pubblicano poi la notizia di un prossimo incontro De Mita-Visentini per tentare di modificare la legge! Anzi è stata convocata un'ennesima riunione di maggioranza con il ministro delle Finanze per discutere possibili emendamenti. Quali? Noi abbiamo posto con forza l'esigenza di una revisione delle aliquote IRPEF. Si discuterà anche di questo? Ne potremo discutere liberamente in aula? O, fatti gli accordi di maggioranza, tutto sarà chiuso ed a noi spetterebbe unicamente il compito di dire un sì o un no? Un po' di serietà e di coerenza, signori, in tanta confusione non guasterebbe davvero.

em. ma.

Vertice CEE

eccedenze e non la produzione di base. Chi riesce a vendere tutto il suo prodotto non dovrebbe, dunque, essere obbligato a distillare, cioè a distruggere parte della sua produzione. Le quantità di vino su cui si baseranno i calcoli per determinare la distillazione, saranno le produzioni medie degli ultimi tre anni. Ma c'è già chi dice con scetticismo che l'accordo è così complicato da renderne problematica l'applicazione. Comunque, con questo e con un affrettato compromesso sulla pesca (difficilmente accettabile dalla Spagna) si sono aperte le porte al negoziato per l'allargamento, ed è già molto, per un vertice grigio e modesto come quello che si è concluso ieri.

Le delusioni più gravi riguardano invece i due punti politicamente più significativi su cui si accentravano alla vigilia molte aspettative, quello del Medio Oriente e l'altro, più interno alla CEE ma essenziale per il suo rilancio, della riforma istituzionale.

Sul primo tema, ci si attendeva un'iniziativa, o almeno l'annuncio di un passo concreto dell'Europa per facilitare e appoggiare il processo negoziale che sembra faticosamente avviarsi. C'è stata invece solo una generica presa di posizione, nella quale i Dieci affermano che nessuno sforzo intrapreso da altri «potrebbe sostituirsi a negoziati diretti fra le parti — gli stati arabi, Israele e i palestinesi — che devono riconoscere mutualmente la loro esistenza e i loro diritti». La generica indicazione della partecipazione dei «palestinesi» alla trattativa viene specificata più avanti con un accenno alla riunione del Consiglio nazionale palestinese di Amman, nel quale, riprendendo la dizione della dichiarazione di Venezia dell'80, si afferma che i Dieci continuano a ritenere «che l'OLP debba essere associata ai negoziati di pace». Unico accenno ad una iniziativa europea è l'indicazione finale dell'incarico dato al presidente del Consiglio comunitario «di prendere una serie di contatti con le parti».

Poco o nulla, anche, in materia istituzionale. La discussione sul rapporto del Comitato dei saggi presentato al vertice sull'unione europea è stata rinviata al prossimo Consiglio europeo di marzo, che a sua volta dovrà presentare una relazione al successivo vertice di giugno. Solo una catena di rinvii, dunque, senza nessun accenno alla convocazione di quella conferenza intergovernativa che dovrebbe dare l'avvio al processo di unità politica dell'Europa comunitaria. La conferenza dunque non si terrà, come era in qualche modo previsto, durante il semestre di presidenza italiana. Ad allungare i tempi di un processo che il vede nettamente contrari, sono stati gli inglesi, che pare abbiano trovato — per una di quelle non insolite alchimie di favori scambievoli sottobanco che punteggiano i vertici — l'appoggio dei tedeschi.

Vera Vegetti

* * *

ROMA — Sull'accordo raggiunto dal vertice di Dublino in fatto di produzione vinicola si sono espressi ieri Francesco Caracciolo della giunta esecutiva della Confcoltivatori e l'onorevole Gatti del PCI, relatore al Parlamento europeo sui problemi enologici.

Caracciolo ha dichiarato che il compromesso raggiunto a Dublino non si presenta positivo per i viticoltori italiani, dicendosi particolarmente preoccupato per la limitazione delle distillazioni agevolate, le uniche in grado di garantire un reddito equo ai viticoltori.

L'on. Gatti, dal canto suo, valuta positivamente il non accoglimento della «soglia di garanzia» o di un sistema di quote produttive per riequilibrare il mercato (era la proposta francese), ma denuncia nell'accordo raggiunto gravi deficienze, tali da non poter affrontare in modo organico i problemi del settore vitivinicolo.

Ripa di Meana

stione, ma una prassi consolidata in base alla quale il presidente del Consiglio consulta i ministri e quindi decide comunicando la designazione agli organismi comunitari, ma non all'opinione pubblica. Anzi nascondendogliela.

Le imbarazzate versioni di Palazzo Chigi rendono grave una vicenda che già era indecorosa. In primo luogo perché si è negato al più forte partito europeo il PCI, di avere un rappresentante italiano nella Commissione. In secondo luogo perché il commissario in questione non ha né titoli né competenze per ricoprire un incarico così delicato. A questo punto restano solo alcune domande da porre sulla vicenda il cui squallore e gravità politici sono evidenti. Cosa hanno detto gli altri partiti della coalizione governativa? E cosa ne pensano sul metodo seguito del silenzio ufficiale? E c'è una conclusione da tirare. Perché il governo è ricorso a questi incredibili sotterfugi? Perché non assumersi pubblicamente, con coraggio, la responsabilità delle proprie azioni? Si conferma insomma che siamo di fronte ad una iniziativa indecorosa e clientelare. Ancor più: a un atto politico che qualifica da solo comportamenti e metodi di questo governo.

Nostalghia

mi, ma mi ostino a sospettarlo) è perché esso somiglia troppo al capitalismo materialistico, non viceversa. Non certo per caso, infatti, si è ora segregato dal mondo, in una foresta americana che somiglia tanto, ma tanto, a una foresta siberiana.

L'autore di «Il Maestro e Margherita», Mikhail Bulgakov, accusato (Dio ce ne scampi e liberi) di «bulgakovismo», e cioè di subdola rivalutazione delle «guardie bianche», scongiurò Stalin di non mandarlo in esilio, perché — scrisse in una celebre lettera che cito a memoria — «Io sono russo e non potrei vivere lontano dalla Russia». Il ferreo dittatore, bontà sua, lo accontentò.

L'esule Alexander Zinoviev (in «Appunti di un guardiano notturno») si presenta come un «refrattario». La traduttrice Gigliola Venturi, sulla scorta di un saggio del bakuniniano Sokolov, scritto nel 1866, spiega in una nota a piè di pagina che refrattario (in russo «otscepenec») è «il professore che getta la toga, l'ufficiale che sostituisce l'uniforme con la camicia rossa del volontario, l'avvocato che passa a fare l'attore, il prete che diventa giornalista». Si badi alla data. Nel 1866, Garibaldi combatteva contro gli austriaci nel Trentino (e vinceva, mentre i savoiardi perdevano a Custoza). Solokov, quindi, considerava «otscepenec» anche i garibaldini, e proprio perciò li stimava. La patria dei refrattari, insomma, travalica i confini russi per abbracciare il mondo intero. Diciamo però che, per complesse ragioni storiche che intulamo, anche se non sempre conosciamo, i russi intelligenti e intellettuali sono da sempre, e sotto tutti i regimi, un po' più refrattari degli altri, italiani compresi.

Quello che vorrei dire, con questa minuscola, modesta, insignificante «guida» alla comprensione di «Nostalghia», è che si è troppo trascurato, nel trattare il fenomeno dei dissidenti (o refrattari?), il carattere irrequieto, avventuroso, fantasioso, avido di novità, insoddisfatto del quotidiano, insofferente di ogni legame, aperto sul mondo (ma anche, all'occorrenza, chiuso in un caparbio orgoglio nazionale, quando non nazionalistico) del popolo russo e dei suoi figli più vivaci e vitali.

Si dimentica che i russi sono stati, per secoli, un popolo di nomadi, vagabondi, ribelli, fuggiaschi, emigranti, colonizzatori, in continuo movimento verso i quattro punti cardinali, «capaci — per dirla con il famoso anarchico, geografo e refrattario principe Kropotkin — di parlare finnico con i finlandesi, mongolo con i buriati, ostiako con gli ostiaki», e al tempo stesso di assorbire gli «allogeni» e di russificarli attraverso lo strumento così semplice e naturale dei matrimoni misti, sicché oggi l'URSS è piena zeppa di russi bruni dagli occhi neri, e di tatari biondi dagli occhi azzurri.

Ci dev'essere pure un segreto messaggio nel fatto che lo scrittore superstalinista Sciolokov abbia fatto discendere Grigori, l'eroe del suo «Placido Don», da una prigioniera turca e da un nonno cosacco: e che i cosacchi di Tolstoi, mentre combattono con innocente crudeltà contro i musulmani del Caucaso, ne indossino i caftani, ne adottino i costumi e ne parlino per popolaresco snobismo (oggi diremmo «per ficaggine») la lingua straniera e guerriera.

In conclusione, là dove le grandi e piccole firme della propaganda antisovietica vedono con sdegno ben simulato le infami conseguenze di un soffocante regime dittatoriale e poliziesco, io sono propenso a riconoscere anche (dico anche, non soprattutto o soltanto) il commovente manifestarsi di una insaziata curiosità, di un bisogno (come dire) di universalità, di un desiderio di «divenir del mondo esperti e delli vizi umani e del valore», che si esprime anche nella solitaria protesta, nella stampa di opuscoli clandestini, nella dissidenza, nella refrattarietà e nell'esilio, non sempre, ma non di rado, volontario. Dicono gli amici del «guardiano notturno»: «Debbo tagliar la corda, finché sono pieno di forze». Alcuni, però, non hanno il coraggio di partire. Quei pochi che lo fanno, dopo brevi momenti di notorietà, restano inappagati e delusi. E c'è pure chi rifà la strada in senso opposto. Quanto chiasso quando Svetlana Allelujeva Stalina «tagliò la corda». E quanti imbarazzati silenzi quando la riannodò. Tarkovski stesso ha detto che la «nostalghia» è forte, ma che bisogna vincerla. C'è chi ci riesce e chi no.

Arminio Savioli

La moglie Rita unitamente ai familiari, ringrazia commossa tutti coloro che le sono stati vicini nel dolore per la scomparsa del caro compagno

TORRETTA ULTIMO (Rico)

e in sua memoria sottoscrive L. 20 000 per l'Unità

Genova, 5 dicembre 1984

Nel 1° anniversario della scomparsa della compagna

ALEMANNA MARCHETTI VALSESIA

la figlia Silvana la ricorda con immutato affetto e sottoscrive in sua memoria L. 100 000 per l'Unità

Omegna (Novara), 5 dicembre 1984

L'Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Genova, dirigenti e colleghi tutti partecipano commossi al dolore di Elsa per la perdita improvvisa del padre

AGOSTINO TRAVERSO

Genova, 5 dicembre 1984

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ' autorizzazione a giornale murale n. 4558.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.M.I. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19